

Io sono la via
(Gv 14,6)

1. GESÙ, LA VIA VERA

L'incontro che cambia la vita

Giovanni 1, 35-51



Beato Angelico, *Cristo deriso* (particolare),
1438-1446 Firenze, Convento di San Marco

Anticipazioni

Mostrami, Signore, la tua *via*,
guidami sul retto cammino.
(*Salmo 27,11*)

Come *cercarti*, Signore?
Cercare te, mio Dio, è cercare la felicità.
Ti cercherò perché l'anima mia viva.
Il mio corpo vive della mia anima,
l'anima mia vive di te.
Come cercare, dunque, la felicità?
(*S. Agostino*)

In verità, sulla terra noi *vaghiamo* un po' a caso
e, se non avessimo davanti agli occhi
la preziosa immagine di Cristo,
ci smarriremmo e ci perderemmo del tutto,
come il genere umano prima del diluvio.
(*F. Dostoevskij*)

Il primo incontro

*Andrea si è alzato. È più alto e sottile del fratello
e mentre mi guarda lo vedo arrossire, una
vampa sul volto. Tende l'indice verso di me, e
quasi grida:
"Ma tu eri col Battista! Sì, sei proprio tu, l'uomo
venuto da Nazaret...".
Non gli rispondo. Continuo a guardare Simone,
che mi chiede ancora:
"Cosa vuoi da noi?".
Un tremito di esitazione questa volta nella sua voce.
"Voi. Voglio voi".
(*S. Jacomuzzi*)*

1. Cercare - Vagabondi o pellegrini?

Il cammino è un archetipo fondamentale della vita umana. Per un nomade, degno di questo nome, è esperienza connaturale, che non gli consente di “stare” senza muoversi, spostarsi, trasferirsi. L'antico ebreo è un “arameo errante”: nella sua esistenza, sentiero, via, camminare, partire, ritornare, configurano una esperienza diffusa, tenace, persistente. Ma c'è di più: l'ebreo è segnato da questo vocabolario perfino nel nome: *ivrit* infatti deriva dal verbo ebraico *avar*, che significa “passare”, “attraversare”, “provenire dalla regione al di là”. C'è da meravigliarsi se, con tutta naturalezza, l'ebreo si serve di questo stesso vocabolario per parlare della sua vita di fede? Abramo, il padre dei credenti, alla chiamata di Dio si è messo in cammino: è uscito dalla terra di origine, Ur dei Caldei e, invece di farvi ritorno, ha peregrinato senza sosta, passando per l'Egitto, verso un paese nuovo e sconosciuto, la terra di Canaan, fidandosi solo della promessa divina. L'esodo è il paradigma privilegiato di cosa significhi per il popolo di Israele “camminare con il suo Dio” (*Michea* 6,8). Dio stesso si mette alla testa della lunga colonna per aprire la strada della libertà, finanche nel mare: “Sul mare passava la tua via, il tuo sentiero sulle grandi acque” (*Salmo* 77,20). Poi c'è la marcia nel deserto. Una volta arrivato nella terra promessa, Israele deve continuare a “camminare nelle vie del Signore” (*Salmo* 118,1): la legge è la vera via dell'uomo, la via della sua pace e della vera vita.

Nel Nuovo Testamento, il cristianesimo nascente viene chiamato "la via" (*Atti* 9,2; 18,25; 24,22). Di fatto i cristiani hanno coscienza di aver trovato la vera strada, che fino allora non era stata ancora aperta (*Ebrei* 9,8), ma questa strada non è più una legge, bensì una persona, Gesù che ha detto di sé: "Io sono la via" (*Gv* 14,6). In lui avviene la Pasqua-passaggio al Padre; in lui i cristiani devono camminare (*Colossesi* 2,6) seguendo la via dell'amore (*Efesini* 5,2), poiché in lui giudei e pagani hanno finalmente possibilità di accesso, in un solo Spirito, presso il Padre (*Efesini* 2,18).

Oggi, a livello culturale, il fenomeno della globalizzazione si ripercuote sulla identità antropologica: l'uomo globale appare un uomo senza spazio. Viaggia sulle strade del mondo e sulle rotte di internet, si innamora di molti luoghi, ma non ne sposa nessuno. L'Ulisse omerico, dopo molto vagare, ritorna alla sua Itaca. L'Ulisse contemporaneo è un nomade, un vagabondo: non solo è senza fissa dimora, ma non ricorda più da dove è partito e dove sta andando. Il nomade ha soppiantato il pellegrino. E il vagabondo Pinocchio è subentrato a tutt'e due: al nomade e al pellegrino, ad Ulisse e ad Abramo.

A livello religioso, sembra riproporsi la situazione che si era profilata nel IV secolo quando il paganesimo, uscito sconfitto dallo scontro sanguinoso con il cristianesimo, tentò un'ultima possibilità per mantenersi in vita, ripiegando su una posizione conciliante: il cristianesimo poteva pur essere una strada per arri-

vare a Dio, ma non doveva pretendere di essere l'unica. Visto che non si può pretendere di conoscere Dio così com'è - sosteneva uno dei suoi più illustri rappresentanti, il pagano Simmaco - allora tutte le vie buone per arrivare a lui sono ugualmente vere e tutte da rispettare, anche quella dell'antica Roma pagana. Anche oggi, dietro la tesi del pluralismo religioso, si nasconde il pericolo mortale del relativismo. A questa obiezione rispondeva S. Agostino: è vero che non si può raggiungere la Verità per una sola via, a meno che la Verità stessa non si faccia Via!

Gesù Cristo non è una delle tante, ma l'unica via della vita. "In nessun altro c'è salvezza" (*Atti* 4,12). E la meta del nostro pellegrinaggio è là dove il Signore glorioso esercita la sua funzione di sommo ed eterno sacerdote: "Non abbiamo quaggiù una città stabile, ma andiamo in cerca di quella futura" (*Ebrei* 13,14).

A nessuno però è consentito di seguire Cristo lungo un proprio cammino. Quando il Signore "passa", per seguirlo e per raggiungere la "patria", rimane una sola strada: la sua.

2. Ascoltare - "Venite e vedrete"

All'inizio del suo vangelo, Giovanni racconta la prima settimana di attività pubblica di Gesù. Dopo aver riportato la testimonianza del Battista, data dal precursore nei primi due giorni della settimana inaugurale, l'evangelista narra i primi incontri di Gesù: con Andrea e Simone (terzo giorno), e con Filippo e Natanaèle (quarto giorno). Inizia così l'autosvelamento di Gesù:

egli si rivela come il Maestro che chiama alla sequela, anzi come la Via stessa che ci conduce al Padre: "Solo per mezzo di me si va al Padre". Egli infatti è la Via perché rivela la Verità che dona la Vita (cfr. Gv 14,6).

A. Terzo giorno

Gesù, l'Agnello-Maestro-Messia

(Gv 1, 35-42)

35 Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli ³⁶ e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: "Ecco l'agnello di Dio!". ³⁷ E i due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù. ³⁸ Gesù allora si voltò e, vedendo che lo seguivano, disse: "Che cercate?". Gli risposero: "Rabbì (che significa maestro), dove abiti?". ³⁹ Disse loro: "Venite e vedrete". Andarono dunque e videro dove abitava e quel giorno si fermarono presso di lui; erano circa le quattro del pomeriggio. ⁴⁰ Uno dei due che avevano udito le parole di Giovanni e lo avevano seguito, era Andrea, fratello di Simon Pietro. ⁴¹ Egli incontrò per primo suo fratello Simone, e gli disse: "Abbiamo trovato il Messia (che significa il Cristo)" ⁴² e lo condusse da Gesù. Gesù, fissando lo sguardo su di lui, disse: "Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; ti chiamerai Cefa (che vuol dire Pietro)".

B. Quarto giorno

Gesù “casa” per Dio e per l’uomo (vv. 43-51)

⁴³ Il giorno dopo Gesù aveva stabilito di partire per la Galilea; incontrò Filippo e gli disse: “Seguimi”. ⁴⁴ Filippo era di Betsàida, la città di Andrea e di Pietro. ⁴⁵ Filippo incontrò Natanaèle e gli disse: “Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè nella Legge e i Profeti, Gesù, figlio di Giuseppe di Nazaret”. ⁴⁶ Natanaèle esclamò: “Da Nazaret può mai venire qualcosa di buono?”. Filippo gli rispose: “Vieni e vedi”. ⁴⁷ Gesù intanto, visto Natanaèle che gli veniva incontro, disse di lui: “Ecco davvero un Israelita in cui non c’è falsità”. ⁴⁸ Natanaèle gli domandò: “Come mi conosci?”. Gli rispose Gesù: “Prima che Filippo ti chiamasse, io ti ho visto quando eri sotto il fico”. ⁴⁹ Gli replicò Natanaèle: “Rabbì, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re d’Israele!”. ⁵⁰ Gli rispose Gesù: “Perché ti ho detto che ti avevo visto sotto il fico, credi? Vedrai cose maggiori di queste!”. ⁵¹ Poi gli disse: “In verità, in verità vi dico: vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sul Figlio dell’uomo”.

- vv. 35-36: Siamo al terzo giorno della settimana inaugurale del vangelo. Nel primo giorno il Battista ha già dato la sua testimonianza riguardo a Gesù (Gv 1,19 ss), e nel secondo giorno lo ha presentato pubblicamente come il Figlio di Dio (Gv 1,29 ss); ora si effettua il passaggio da Giovanni a Gesù. La scena è occupata dal Battista che *stava ancora là*, a Betania, al di là del

Giordano, dove Gesù era stato battezzato; di Gesù invece si dice che *camminava*.

Il Battista sta fermo; Gesù cammina. Già questa presentazione indica uno stile e schizza una precisa, inconfondibile identità: Giovanni è il testimone che “sta in piedi”, fermo: per ascoltare la sua testimonianza, bisogna recarsi da lui. Gesù invece è la Parola, che non aspetta di essere udita, ma si mette in cammino, per farsi udire da tutti. Di lì a poco egli infatti percorrerà in lungo e in largo la Palestina, frequenterà case e sinagoghe, parlerà nelle piazze e per le strade, incontrerà pubblicani e peccatori, uomini e donne, per portare a tutti la lieta notizia della salvezza. Giovanni è un indice puntato, Gesù è una strada aperta e percorribile; il precursore è una freccia direzionale che indica la meta, il Messia è un percorso in atto.

- vv. 37-39: Ecco i primi due verbi che caratterizzano il discepolo: *udire* e *seguire*. Sono i verbi della fede: non basta vedere, occorre credere, e quindi “ascoltare” la voce del testimone, e decidersi a “seguire” il Maestro, fare il suo stesso cammino. Il Cristianesimo non è una ideologia, né una teoria di grandi valori e neanche una serie di precetti e di riti; non è una formula, è una Persona. Cristiano è chi aderisce a Cristo, lo ama concretamente e fedelmente lo segue. Ma prima occorre discernere dentro di sé per verificare che cosa si sta cercando, e prima ancora occorre farsi guardare da Gesù e lasciarsi verificare da lui: “Gesù *si voltò e vedendo* che lo seguivano, disse: ‘Che cercate?’”. Sono le prime parole di Gesù, riportate nel Quarto Vangelo. I

primi discepoli cercano la *casa* di Gesù, vogliono cioè fare una esperienza di comunione. Ma il dono di questa intimità è già a disposizione: bisogna *seguire* Gesù che ci precede sempre e ci accompagna; solo dopo averlo seguito fedelmente, è possibile *vedere* dove egli abita, non prima; solo allora è possibile entrare in una relazione di intimità con Lui, si riesce concretamente a *dimorare* presso di Lui, a *rimanere* con Lui. Questo è l'itinerario del discepolo: cercare e seguire - vedere e credere - dimorare e rimanere.

- vv. 40-42: Andrea è un modello concreto di discepolo: cerca, trova e comunica la sua scoperta. Da Gesù parte una chiamata che si diffonde per contagio: la sequela non è una teoria, è una esperienza, ma una esperienza che è per natura sua incontenibile: non si può non trasmettere. Ed è una esperienza sempre nuova, che non si può fotocopiare, come l'incontro di Simone con Gesù non è il fac-simile di quello di Andrea con il Maestro. Gesù *fissa* Simone: la chiamata nasce da uno sguardo d'amore; Gesù chiama chi ama; il discepolo è amato e perciò chiamato. Questa chiamata mi conferisce la mia vera identità: io sono chi sono chiamato a essere, come Simone che sarà "Pietro". Io sono colui che sono ai suoi occhi, non ai miei o a quelli della gente. Il mio vero nome è quello che mi dà Lui.

- vv. 43-46: Anche la chiamata di Filippo è diversa da quelle precedenti: qui è Gesù che chiama direttamente, ma poi Filippo fa come Andrea, e comunica la

sua scoperta a Natanaèle. Il quale non si arrende al primo colpo, ma si interroga onestamente e vuole rendersi conto di persona. La fede non inibisce le domande intelligenti e sincere della ragione, ma le assume e le accoglie, invitando a vivere un incontro: *vieni e vedi*, proprio come aveva detto Gesù stesso ai primi due discepoli (v. 39).

- vv. 47-51: Gesù riconosce in Natanaèle *un vero Israelita*, un uomo onesto e sincero. Lo aveva già visto *sotto il fico*: probabile allusione a una vita consacrata allo studio delle Scritture; i rabbini riferiscono che ci si riparava sotto un fico per meditare la Legge; inoltre nella loro letteratura il fico, con il suo dolce frutto, simboleggiava l'albero della conoscenza del bene e del male. A questo punto la catena delle chiamate si apre verso il futuro: un giorno si potranno vedere cose ancora più grandi e soprattutto si potrà contemplare il *cielo aperto*, in una piena comunicazione tra Dio e gli uomini. L'immagine del cielo aperto e degli *angeli che salgono e che scendono* rinvia al sogno di Giacobbe in Betel (*Genesi* 28,10-22). Nella rilettura che ne fa Giovanni, è Gesù stesso ad accreditarsi come colui che apre la via del cielo: è lui la scala che collega il cielo alla terra; è lui stesso la nuova casa di Dio, il suo tempio, il luogo di incontro tra Dio e l'umanità.

3. *Contemplare* - La svolta decisiva dell'esistenza

1. “*Erano circa le quattro del pomeriggio*” (Gv 1,39): questo dettaglio non finisce di stupirci... Come mai di un evento così decisivo nella vita del discepolo amato e futuro evangelista non viene citata la data, né il giorno, né il mese, né l'anno, mentre ne viene puntualmente indicata l'ora? Curioso e apparentemente banale, questo particolare dell'ora decima è in realtà emblematico: secondo alcuni computi apocalittici, il decimo secolo, il decimo periodo era il periodo decisivo, di modo che l'ora decima è da considerarsi quella che noi chiameremmo *l'ora x*, l'ora del compimento definitivo e perfetto. Dunque quel “terzo giorno” della prima settimana pubblica di Gesù, raccontata da Giovanni (cfr. v. 35), “era un giorno come tanti altri, quando Lui passò”, e Lui sembrava un uomo come tutti gli altri, “ma la voce, quella, no” e no, nemmeno lo sguardo era uguale agli altri: ad anni di distanza, l'evangelista si sentiva ancora trapassare l'anima dal lampo di quegli occhi, quando per la prima volta Lui “si voltò” (v. 38).

Ma c'è un altro dettaglio, anch'esso a prima vista marginale, che merita di essere rimarcato. Di quel primo incontro ci viene ricordata l'ora esatta, ma solo uno dei due discepoli viene nominato: è Andrea, mentre *l'altro* resta rigorosamente senza volto e senza nome. È una casella vuota, che ciascuno può riempire. Il discepolo anonimo ha il volto mio, tuo, suo... E allora affiancandoci a lui, anzi mettendoci nei suoi panni, proviamo a ripercorrere il cammino di quello

che possiamo datare come il “giorno dell’ora decima”.

Secondo la finissima arte narrativa del quarto evangelista, il racconto è costruito con tutta una serie di espressioni e di verbi che, mentre descrivono la sequenza delle scene, stilizzano in filigrana la tipica figura del discepolo: sono i verbi “cercare, seguire, vedere, rimanere, incontrare”. Si tratta di verbi che ci fanno avvertire come la narrazione scorra su due piani: quello dei fatti concreti e quello - non sovrapposto, ma trasparente - dei significati. Permettendoci una schematizzazione ulteriore, possiamo concentrare in tre movimenti il cammino del discepolo dietro Gesù: *cercare - dimorare - testimoniare*.

2. “*Che cercate?*”: è la prima domanda che il rabbi di Galilea pone ai due discepoli che si sono ormai staccati dal gruppo del grande profeta, il Battista. Sono le prime parole che Gesù pronuncia nel vangelo di Giovanni: si tratta di una domanda da porsi in parallelo con le prime parole che il Risorto proferisce il mattino di Pasqua, quando chiede alla Maddalena: “Chi cerchi?” (20,15). È chiaramente “la” domanda che va posta a ogni lettore del vangelo, a ognuno che vuole mettersi al seguito di Gesù: che cosa ti aspetti da lui? Perché lo cerchi? Il discepolo trova Gesù risorto e vivo, se non lo riduce a una “cosa” magari grande e alta, ma si decide ad incontrarlo come una persona concreta, come “la” Persona della propria vita. Per questo è indispensabile che il discepolo non sfugga a quella domanda: “Cosa cerco veramente nella mia vita, nel mio lavoro, nei miei affetti?”.

Questa domanda ci riguarda. Noi viviamo in tempi di *pensiero debole*: per la nostra cultura occidentale che sembra condannata a un tramonto inarrestabile (e “occidente” significa appunto la “terra del tramonto”!), il valore supremo non è la *verità* ma la veracità, la sincerità, l'autenticità. Scrivono i vescovi italiani: “Il puro desiderio di autenticità non basta: va integrato con il riconoscimento dell'autenticità della storia, del valore di tutto ciò che, in poche parole, è esterno alla nostra coscienza e alle nostre sensazioni emotive. La ricerca dell'autenticità, se non è integrata da altri fattori, può portare a esiti individualistici, in casi estremi anche violenti” (*Comunicare il vangelo in un mondo che cambia*, n. 37).

Oggi la ricerca della verità sembra a molti più importante della verità stessa. “Se Dio - aveva già scritto l'illuminista Lessing - tenesse stretta nella sua destra tutta la verità e nella sua sinistra soltanto l'aspirazione sempre viva alla verità, fosse anche a rischio di dovermi per sempre, eternamente sbagliare e mi dicesse: ‘Scegli!’ , mi prostreerei verso la sua sinistra dicendo: ‘Questa, Padre! Perché solo a te appartiene la pura verità’”. E a giustificazione di questa scelta adduceva un'immagine: il piacere della caccia è ben superiore al piacere di possedere la preda. Ma c'è da domandarsi: è il piacere il criterio per valutare la bontà di una scelta così importante? “Sotto una parvenza di umiltà e con il pretesto di non voler essere mai ‘sicuri di sé’, questa posizione nasconde il più grande orgoglio umano. Finché si è alla ricerca della verità, il protagonista è il ricercatore, non la verità. È un tentativo sottile di tene-

re in scacco Dio. Di questo passo infatti l'uomo può passare la vita intera a fare ricerche su Dio, senza mai adorare Dio. È come uno che passasse anni ed anni a rifare sempre di nuovo i conti, per ritardare il pagamento di un debito" (*R. Cantalamessa*). Forse così si può anche spiegare il successo di tante forme di religiosità non bibliche che propongono un Dio impersonale: Spirito assoluto, Forza vitale, Legge universale, ecc. "Inchinarsi davanti a un Dio impersonale non costa nulla, è come inchinarsi davanti a se stessi" (*id.*).

Ma così probabilmente si possono spiegare anche tanti abbandoni del cammino di fede. In un racconto dei padri del deserto si narra che un monaco incontra un altro monaco e gli chiede: "Come mai così tanti lasciano la vita monastica? Come mai?". E l'altro monaco risponde: "Avviene nella vita monastica come di un cane che insegue una lepre: le corre dietro e in questa corsa grida e abbaia; molti altri si uniscono e corrono tutti insieme, ma a un certo punto i cani che non vedono la lepre si stancano e uno dopo l'altro si perdono; solo quelli che la vedono, continuano fino in fondo". Il racconto conclude: "Solo chi ha messo gli occhi sulla persona del Cristo crocifisso può perseverare fino in fondo". Questo racconto non vale solo per la vita monastica...

3. "*Quel giorno si fermarono presso di lui*": così traduce la Bibbia di Gerusalemme, mentre sarebbe meglio rendere il testo greco con "rimasero con lui". In realtà il verbo *menein* ricorre tre volte nel giro di due versetti e molto più fedelmente si dovrebbe rendere con *dimorare*. "Rabbì, dove *dimori*?", chiedono i due discepoli, i

quali poi “andarono e videro dove *dimorava* e presso di lui *dimorarono* quel giorno”. *Dimorare* è un verbo tematico, molto caro al quarto evangelista, il quale lo riprende verso la fine del suo racconto, quando riportando il lunghissimo discorso d’addio di Gesù ai discepoli durante l’ultima cena, coglie in bocca al Maestro quell’espressione così calda e colma d’intimità: “Dimorate in me” (14,20). Ecco dunque il cammino del discepolo: passare dal “dimorare *presso*” al “dimorare *in*”.

Una tale intimità di rapporto tra maestro e discepolo si ha solo nel cristianesimo; nel buddhismo, ad esempio, il Buddha indica al discepolo la via per arrivare alla pace, ma è il discepolo che deve fare poi tutta la strada da sé. Con Gesù è diverso: non è un maestro che resta esterno al discepolo, non è riducibile a un modello perfetto che il povero discepolo si deve sforzare di imitare a tutti i costi. Gesù Cristo è una persona che “vive in me” e “per me il vivere è Cristo” e io vivo in lui (cfr. *Galati* 2,20; *Filippesi* 1,21).

Il guaio è quando non ci si rende conto che si può essere estranei a Cristo anche se si è preti o laici “impegnati”. Si può addirittura “profetare” nel suo nome e nel suo nome fare “molti miracoli” e sentirsi dire da lui un giorno: “Non vi ho mai conosciuti” (cfr. *Matteo* 7,22s). Basta un... millimetro di non aderenza del cuore al cuore del Maestro, per non rendere aderente a lui tutto quello che pensiamo, diciamo, facciamo, progettiamo, realizziamo. È proprio da quel millimetro di non aderenza che nasce il tradimento “soft”, l’adulterio del cuore, il compromesso strisciante, insomma questo cristianesimo borghese

e illanguidito che è il nostro vero primo e più grande peccato.

4. *Andrea incontrò per primo suo fratello Simone e gli disse: "Abbiamo trovato il Messia".* Comincia così quella reazione a catena per cui il chiamato - in questo caso Andrea - passa la parola... Succede sempre così: se hai veramente incontrato la persona del Signore, se hai risposto sinceramente sì alla chiamata, quando riprendi il fiato non sei più quello di prima. Tu, tu, tu... ognuno con la sua faccia e la sua storia, identificati per nome e riconosciuti, uno ad uno, chiamati a raccontare con una vita cambiata che abbiamo incontrato il Signore: "Tu sei Simone; ti chiamerai Cefa" e sarai la roccia della Chiesa.

È bene non dimenticarlo mai: se non abbiamo cercato il Signore, se non lo abbiamo seguito, a chi andremo a raccontare che lo abbiamo incontrato? Se non scocca la scintilla dell'incontro, faremo prediche e conferenze su di Lui, faremo convegni e tavole rotonde, ma il fuoco della missione non avvamperà mai.

* * *

Concludo la preghiera

- **domandandomi**, sulla traccia dei tre verbi del discepolo:

* *Cercare*: Quando ho incontrato il Signore nel mio passato? Cosa sto cercando ora nella vita? Ho trovato in Gesù il senso della mia vita? Ho accolto, come Simone Pietro, il nome nuovo e la missione che egli mi ha affidato? Credo nel suo amore per me o penso che lui mi ami meno di qualche altro? Ho deciso di dargli il primo posto o do la precedenza a qualcun altro? Mi vergogno di lui e del suo vangelo?

* *Dimorare*: Credo che il Signore Gesù è il mio tesoro, la mia perla preziosa? Mi fido di lui e credo fino in fondo che se lo seguo, egli realizza la mia vera identità, e la mia vita diventa un capolavoro d'amore? Oppure mi trascino come un mercenario frustrato, scontento, un salariato rassegnato?

* *Testimoniare*: Quelli che incontro, mi percepiscono come un discepolo innamorato del Signore e avvertono la sua presenza nella mia vita? Coltivo la gioia di comunicare ad altri la bellezza del suo vangelo?

- **contemplando** Gesù che passa.

* riprendo i titoli che gli vengono attribuiti nel brano: l'Agnello di Dio, il Maestro, il Messia, il Figlio di Dio, il re d'Israele, il Figlio dell'uomo. Mi rivolgo a lui e lo invoco con una preghiera litania, ad esempio: "Gesù Maestro, guidami, accompagnami, correggimi, sostienimi...".

** Signore, tu sei la via che riconduce al Padre, abbi pietà di me.*

Cristo, tu sei la verità che illumina i popoli, abbi pietà di me.

Signore, tu sei la vita che rinnova il mondo, abbi pietà di me.

All'Amore

Chiesero all'Amico:
a chi appartieni?

Rispose:
all'Amore.

Chi ti ha generato?
L' Amore.

Dove sei nato?
Nell'Amore.

Chi ti nutrì?
L'Amore.

Di che cosa vivi?
Dell'Amore?

Qual è il tuo nome?
Amore.

Da dove vieni?
Dall'Amore.

Dove vai?
Dall'Amore.

Dove dimori?
Nell'amore.

(Raimondo Lullo)